

Il capitalismo finanziario.

(Christian Marazzi *La violenza del capitalismo finanziario*, pag.24)

Il processo di finanziarizzazione che ha portato alla crisi che stiamo vivendo si distingue da tutte le altre fasi di finanziarizzazione che si sono date storicamente nel Novecento. Le classiche crisi finanziarie si situavano a un preciso momento del ciclo economico (D-M-D'), in particolare alla fine del ciclo, in concomitanza con una caduta del saggio di profitto come effetto della concorrenza capitalistica su scala internazionale, oltre che di forze sociali che minavano gli equilibri geopolitici all'interno della divisione internazionale del lavoro. La finanziarizzazione tipicamente novecentesca rappresentava quindi un tentativo, per certi versi parassitario e "disperato", di recuperare sui mercati finanziari quello che il capitale non riusciva più a captare nell'economia reale. L'accumulazione e centralizzazione specifica di "capitale portatore d'interesse", come Marx lo definisce nel III Libro del *Capitale*, chiamato anche "capitale fittizio" e prevalentemente gestito dalle banche, in quanto produzione autonoma di denaro a mezzo di denaro, ben riassume una delle caratteristiche salienti dei processi di finanziarizzazione novecenteschi (e già evidenziati da Marx nel corso della seconda metà dell'Ottocento). Le crisi finanziarie si basavano quindi su un rapporto contraddittorio tra economia reale ed economia finanziaria, un rapporto che oggi non si pone più negli stessi termini.

L'economia finanziaria è oggi pervasiva, si spalma cioè lungo tutto il ciclo economico, lo accompagna per così dire dall'inizio alla fine. Oggi si è nella finanza, per dirla con un'immagine, anche quando si va a fare shopping al supermercato, dal momento in cui si paga con la carta di credito. L'industria automobilistica, per fare solo un esempio, funziona interamente su meccanismi creditizi (acquisti rateali, leasing, ecc.). Siamo cioè in un periodo storico nel quale la finanza è *consustanziale* a tutta la produzione stessa di beni e servizi. Oltre ai profitti industriali non reinvestiti in capitale strumentale e in salari all'interno di ciascuna economia, le fonti che alimentano la finanziarizzazione odierna si sono moltiplicate: vi sono i profitti che derivano dal rimpatrio di dividendi e *royalties* a seguito di investimenti diretti all'estero, i flussi di interessi provenienti dal debito del Terzo Mondo, ai quali si aggiungono i flussi di interessi sui prestiti bancari internazionali ai paesi emergenti, le plusvalenze derivanti dalle materie prime, le somme accumulate dagli individui e dalle famiglie facoltose investite sui mercati borsistici, i fondi pensione e di investimento. La moltiplicazione ed estensione delle fonti e degli agenti del "capitale portatore d'interesse" è senza dubbio uno dei tratti distintivi, inediti e problematici, del nuovo capitalismo finanziario, specie se si riflette sulla possibilità di modificare questo sistema, di "de-finanziarizzarlo", ristabilendo un rapporto "più equilibrato" tra economia reale ed economia finanziaria.

Come le precedenti, questa finanziarizzazione parte anch'essa da un blocco dell'accumulazione intesa come non reinvestimento dei profitti nei processi direttamente produttivi (capitale costante e capitale variabile). Infatti, essa inizia con la crisi di crescita del capitalismo fordista a partire dagli anni Settanta. Vi erano, in quegli anni, tutte le premesse per una riedizione della classica finanziarizzazione basata sulla dicotomia tra economia reale (industriale) e economia monetaria, con il conseguente dirottamento di quote di profitto sui mercati finanziari per assicurare una crescita dei profitti senza accumulazione. Dall'inizio degli anni Ottanta, "La fonte principale delle bolle finanziarie è la crescita tendenziale del profitto non accumulato che risulta essa stessa da un duplice movimento: da una parte, l'arretramento generalizzato dei salari e, dall'altra parte, la stagnazione – vedi l'arretramento – del tasso di accumulazione malgrado il ristabilimento del tasso di profitto" (Michel Husson, *Les enjeux de la crise*, in "La Brèche", novembre 2008). Per tasso d'accumulazione si intende il tasso di crescita del volume del capitale netto, mentre per tasso di profitto si intende il rapporto tra profitti e capitale: la divergenza tra i due tassi a partire dal 1980, rappresenta un indicatore certo, benché non il solo, della finanziarizzazione. Ma, come detto, ai profitti industriali non reinvestiti si sono via via aggiunte altre fonti di "accumulazione" di capitale finanziario, un fatto da tener presente per capire le trasformazioni del modello di sviluppo-crisi post-fordista.

La transizione dal modo di produzione fordista al "capitalismo manageriale azionario" che sta alla base del capitalismo finanziario odierno si spiega infatti alla luce del calo dei profitti industriali (di circa il 50 per cento) tra gli anni Sessanta e Settanta dovuto all'esaurimento delle basi tecnologiche ed economiche del fordismo, in particolare alla saturazione dei mercati per beni di consumo di massa come effetto della rigidità dei processi produttivi, del capitale costante e del salario operaio politicamente "rigido verso il basso". All'apice del suo sviluppo, ad una determinata composizione organica del capitale (C/V), il capitalismo fordista non è stato più in grado di "succhiare" plusvalore dal lavoro vivo operaio.

Pertanto, fin dai secondi anni Settanta la principale forza propulsiva dell'economia mondiale è stato l'incessante tentativo delle imprese capitalistiche – sollecitato dai loro proprietari e investitori – di riportare con differenti mezzi il tasso di profitto ai maggiori livelli di vent'anni prima (Luciano Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005).

Sappiamo come è andata: riduzione del costo del lavoro, attacco ai sindacati, automatizzazione e robotizzazione di interi processi lavorativi, delocalizzazione in paesi a bassi salari, precarizzazione del lavoro e diversificazione dei modelli di consumo. E, appunto, finanziarizzazione, ossia aumento dei profitti non come eccedenza dei ricavi sui costi (cioè non secondo la logica manifatturiera-fordista), ma come eccedenza del valore in Borsa "al tempo t_2 rispetto al t_1 – dove lo scarto tra t_1 e t_2 può essere anche di pochi giorni".

Infatti, il ricorso ai mercati finanziari da parte delle imprese per ristabilire i saggi di profitto non ha mai avuto veramente a che fare col finanziamento delle attività dell'impresa tramite emissione di nuovi titoli, e questo perché le imprese hanno sempre avuto ampi margini di autofinanziamento. Le imprese statunitensi, le imprese del paese più azionario del mondo, hanno usato il finanziamento mediante l'emissione di azioni soltanto nella misura dell'1 per cento del fabbisogno; quelle tedesche nella misura del 2 per cento. In altre parole, la finanziarizzazione dell'economia è stata un processo di recupero della redditività del capitale dopo il periodo di calo del saggio di profitto, un dispositivo per accrescere la redditività del capitale all'esterno dei processi direttamente produttivi. È questo stesso dispositivo che ha portato le imprese a interiorizzare in modo "irresponsabile" il paradigma dello *shareholder value*, del primato del valore azionario su quello della molteplicità dei "portatori di interesse", quest'ultimo chiamato *stakeholder value* (salariati, consumatori, fornitori, ambiente, generazioni future). La quota del profitto (industriale) sul reddito totale delle imprese, che tra gli anni Sessanta e Settanta era scesa negli USA dal 24 per cento al 15-17

per cento, da allora non ha mai più superato il 14-15 per cento e la finanziarizzazione si è di conseguenza strutturalizzata, diventando a tutti gli effetti il *modus operandi* del capitalismo contemporaneo.

Per analizzare criticamente, ossia politicamente, la crisi del capitalismo finanziario occorre ripartire dall'inizio, ossia da quell'aumento dei profitti senza accumulazione che è all'origine della finanziarizzazione. Occorre cioè analizzare la finanziarizzazione come l'altra faccia di un processo di *produzione* di valore che è venuto affermandosi a partire dalla crisi del modello fordista, a partire cioè dalla incapacità capitalistica di succhiare plusvalore dal lavoro vivo immediato, il lavoro salariato di fabbrica. *La tesi che qui si avanza è che la finanziarizzazione non è una deviazione improduttiva/parassitaria di quote crescenti di plusvalore e di risparmio collettivo, bensì la forma di accumulazione del capitale simmetrica ai nuovi processi di produzione del valore.* La crisi finanziaria odierna va quindi interpretata come blocco dell'accumulazione di capitale più che come esito implosivo di un processo di mancata accumulazione del capitale.

Oltre il ruolo della finanzia nella sfera del consumo, quel che è successo in questi ultimi trent'anni è un mutamento dei processi di produzione dello stesso plusvalore. Si è avuta una trasformazione dei processi di valorizzazione che vede l'estrazione di valore non più circoscritta ai luoghi deputati della produzione di beni e servizi, ma che si estende oltre i cancelli delle fabbriche, che entra direttamente nella sfera della *circolazione* del capitale. Si tratta dell'estensione dei processi di estrazione di valore alla sfera della riproduzione e della distribuzione, un fenomeno, sia detto di passaggio, da molto tempo ben conosciuto dalle donne. Sempre più esplicitamente, anche in sede di teorie e strategie manageriali, si

parla di *esternalizzazione* dei processi di produzione, di “*crowdsourcing*”, ossia di messa a valore della folla (*crowd*) e delle sue forme di vita (Jeff Howe, *Crowdsourcing. Why the power of the crowd is driving the future of business*, New York 2008).

Analizzare il capitalismo finanziario sotto questo profilo produttivo significa parlare di bioeconomia (Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2007) o di biocapitalismo,

quella forma che si caratterizza per il suo crescente intreccio con le vite degli esseri umani. In precedenza, il capitalismo faceva principalmente ricorso alle funzioni di trasformazione delle materie prime svolte dai macchinari e dai corpi dei lavoratori. Il biocapitalismo invece produce valore estraendolo, oltre che dal corpo operante come strumento materiale di lavoro, anche dal corpo inteso nella sua globalità (Vanni Codegrosso, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2008).

Nella nostra analisi della crisi finanziaria il riferimento all'insieme di studi e teorie del biocapitalismo e del capitalismo cognitivo sviluppate in questi anni è di tipo meramente metodologico: più che una descrizione accurata ed esaustiva delle sue caratteristiche salienti (peraltro già effettuata dagli autori appena citati e da un numero crescente di studiosi), in questa sede ci interessa mettere in evidenza il nesso tra finanziarizzazione e processi di produzione del valore che è alla base dello sviluppo-crisi del nuovo capitalismo.

Gli esempi empirici di esternalizzazione della produzione del valore, di una sua estensione alla sfera riproduttiva sono ormai moltissimi (Marie-Anne Dujarier, *Le travail du consommateur. De McDo à eBay: comment nous coproduisons ce que nous achetons*, La découverte, Paris 2008). Dalla prima fase di *outsourcing* aziendale, che ha visto l'emergere del lavoro atipico e del lavoro autonomo di seconda generazione, la colonizzazione capitalistica della sfera della circolazione è proceduta senza sosta, fino a trasformare il consumatore in vero e proprio produttore di valore economico. È utile, anche a rischio di semplificare l'analisi, ragionare su esempi ormai paradigmatici. Si pensi all'Ikea che, dopo aver delegato al cliente tutta una serie di funzioni (individuazione del codice dell'articolo desiderato, ricerca dell'oggetto, rimozione dagli scaffali, caricamento sull'auto, ecc.) esternalizza il lavoro di montaggio della libreria Billy, esternalizza cioè dei costi fissi e variabili consistenti che

vengono sopportati dal consumatore con un minimo di beneficio sui prezzi, ma con grossi risparmi per l'azienda in termini di costi. Si possono fare altri esempi: le aziende di software, a cominciare da Microsoft o da Google, fanno abitualmente testare ai consumatori le nuove versioni dei loro programmi, ma anche i programmi appartenenti al cosiddetto *software open source* sono frutto del lavoro di miglioramento svolto da una moltitudine di persone, da “consumatori produttivi”.

Una prima conseguenza dei nuovi processi di valorizzazione del capitale è la seguente: la quantità di plusvalore creato dai nuovi dispositivi di estrazione del valore è *enorme*. Essa si basa sulla compressione del salario diretto e indiretto (pensioni, ammortizzatori sociali, rendimento dei risparmi individuali e collettivi), sulla riduzione del lavoro socialmente necessario con sistemi aziendali flessibili e reticolari (precarizzazione, occupazione intermittente), e sulla creazione di un bacino sempre più vasto di lavoro gratuito (il lavoro nella sfera del consumo e della riproduzione, con in più l'intensificazione del lavoro cognitivo). La quantità di plusvalore, ossia di lavoro non pagato, è all'origine dell'aumento dei profitti non reinvestiti nella sfera della produzione, profitti il cui aumento non genera quindi crescita occupazionale né tanto meno salariale.

E dunque a partire dalle caratteristiche salienti dei processi postfordisti di produzione che va reinterpretato il rapporto tra accumulazione, profitti e finanziarizzazione. L'aumento dei profitti che ha alimentato la finanziarizzazione è stato possibile perché nel biocapitalismo il concetto stesso di accumulazione del capitale si è trasformato. Esso non consiste più, come in epoca fordista, in investimento in capitale costante e in capitale variabile (salario), bensì in investimento in dispositivi di produzione e captazione del valore prodotto all'esterno dei processi direttamente produttivi. Queste *tecnologie di crowdsourcing* rappresentano la nuova composizione organica del capitale, ossia il rapporto tra capitale costante diffuso nella società e capitale variabile anch'esso deterritorializzato, despazializzato, disperso nella sfera della riproduzione, del consumo, delle forme di vita, dell'immaginario individuale e collettivo. Il nuovo capitale costante, a differenza del sistema di macchine (fisiche) tipiche dell'epoca fordista, è costituito, oltre che dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC), da un insieme di sistemi organizzativi immateriali che succhiano pluslavoro inseguendo i lavoratori in tutti i loro momenti di vita, col risultato che la giornata lavorativa, il tempo di lavoro vivo, si allunga e si intensifica. L'aumento della quantità di lavoro vivo non solo riflette il trasferimento dei mezzi di produzione strategici (la conoscenza, i saperi, la cooperazione) nel corpo vivo della forza lavoro, ma permette di spiegare la tendenziale perdita di valore economico dei classici mezzi di produzione. Non è quindi un mistero se il ricorso ai mercati borsistici in tutti questi anni non sia stato finalizzato agli investimenti direttamente generatori di aumento del volume di occupazione e di salario, bensì all'aumento puro e semplice del valore azionario. L'autofinanziamento degli investimenti, semmai, dimostra che la leva dell'accumulazione ha a che fare con la finanziarizzazione in quanto dispositivo di produzione e captazione del valore all'interno della società.